

Virginio Masina

**UNA DOMENICA D'ESTATE
LONATO 1954 - 2014**





Lonato - Una domenica d'estate 1954
"Uomo libero"

I rintocchi della campana sono ancora gli stessi, alti, cristallini. Risuonano in mezzo a quella piazza che ho imparato a conoscere tanto tempo fa. E' una domenica d'estate, una fra le tante. Un paio di pantaloncini che mi arrivavano alle ginocchia e le mie gambine che corrono facendosi largo tra le persone che si addossano sul sagrato e giù fino alla Stella. Chiacchiere, un saluto, un semplice "come va?", i racconti delle mamme, le discussioni tra gli uomini. Da ogni dove si levano voci, da ogni parte la gente si accalca. All'epoca non sapevo ancora che un giorno tutto ciò che mi circondava sarebbe stato solo un lontano ricordo. Non sapevo ancora che sarebbe venuto un tempo in cui quel mondo non sarebbe esistito più. Sono bastati sessant'anni. Le rughe hanno disegnato le mie mani, i miei capelli si sono fatti canuti. E' una domenica d'estate ed il caldo, come allora, è martellante mentre la campana annuncia la fine della messa. Mi accingo ad uscire dalla chiesa, ma attorno a me regnano solo silenzio e assenza. Mi guardo attorno e non c'è proprio nessuno. Non una persona da salutare, non qualcuno

con cui scambiare qualche parola. La piazza, anima del territorio, non esiste più. In quel luogo comune, centro costitutivo della società, antico come è antica la civiltà stessa, nessuno gravita più. Uno spazio vuoto, senza significato. Là, dove per secoli sono pulsati la collettività, gli incontri, gli scambi ed il conversare, non resta che il ricordo. Eppure c'è stato un tempo in cui tutta la comunità orbitava attorno alla piazza, alla mia piazza, un tempo in cui la pluralità e la vita pubblica avevano ancora un senso. Era l'Italia che si stava alzando in piedi, scostandosi dalle rovine di quella guerra che l'aveva cambiata per sempre. Era l'Italia che aveva imparato a far provviste di sale, zucchero e farina per non lasciarsi sorprendere da imprevedibili emergenze. Era un'Italia che considerava valore riparare un paio di zoccoli, fumare un sigaro, trovarsi. La piazza era il luogo deputato a tutto ciò: da una parte il palazzo di Dio, dall'altra quello degli uomini; su un lato la chiesa, sull'altro il municipio. In mezzo si concludevano affari, si cercavano occasioni, ci si scambiavano opinioni. Chi aveva un problema



Lonato - Una domenica d'estate 2014
"Uomo schiavo"

lo portava lì, sicuro che avrebbe trovato qualcuno disposto ad ascoltarlo, a risolverlo o, più semplicemente, a ridimensionarlo. Oggi, invece, il problema lo si traffica nella segreteria dell'uomo politico, lo si analizza nell'ambulatorio di uno psicologo o di uno psichiatra. Lo spazio in cui fino a pochi anni fa si concretizzavano idee e scambi commerciali non è che un involucro al nostro esistere. Senza significato. C'è stato un tempo, ed io lo ricordo bene, in cui il paese era traboccante di vita, in cui gli anziani raccontavano storie antiche ai bambini e le pagine della memoria non si perdevano nel solco della storia. C'è stato un tempo in cui la vera libertà era partecipazione, come cantava un poeta che ormai riposa al cimitero. Oggi il progresso, differenziante e smaterializzante, della società odierna si riflette in una crescente incapacità di comunicazione, in una perdita della parola che sta lì, banalizzata ed anonima, senza più consistenza. Eppure questo paese, il paese in cui sono nato e cresciuto, nel 1954 contava meno di 10.000 abitanti, mentre oggi ne conta ben più di 17.000. Ed allora mi

chiedo ma dove siamo finiti tutti noi? Dove sono finite le nostre osterie in cui da bambino amavo ascoltare i mercanti, mediatori e contadini concludere le loro trattative? Dove sono i negozietti e le piccole botteghe che tenevano vivo il nostro centro storico? La piazza si è svuotata, spopolata, rimpiazzata nelle sue funzioni dai labirinti sociali della metropoli, dai moderni luoghi di aggregazione, dagli outlet, dai grandi magazzini dove la folla solitaria si aggira apolide e autistica nel nome dell'unica consolazione che è l'acquisto. Noi siamo lì, a vagare come nomadi in questi non-luoghi senza identità né radici, in una sorta di autismo sociale, strisciante e perverso, che ci ha resi ciechi, indifferenti e non empatici verso l'esterno. E ciò mentre in una calda domenica d'estate il nostro paese, quello che ci accoglie e che noi siamo chiamati come cittadini a vivificare, muore lentamente. Nessuno se non chi lo abita ne è responsabile. Nessuno se non chi lo abita lo può salvare.

Virginio Masina



*... il nostro paese, quello che ci accoglie e che noi siamo
chiamati come cittadini a vivificare, muore lentamente.
Nessuno se non chi lo abita ne è responsabile.
Nessuno se non chi lo abita lo può salvare.*